

Oh My God(i)!

Eva Bocchiola

La giornata clinica che ci vedrà riuniti a Padova il prossimo 9 novembre si intitola *Addictions – le dipendenze nel XXI secolo*: c'è una ripetizione, prima l'espressione inglese poi ripresa in italiano. Esiste infatti una sfumatura diversa tra i due termini: come scrive M.H. Brousse, "certe parole scompaiono, altre sorgono. Il significante *addict* è oggi sulla bocca di tutti, fiammeggia nel discorso contemporaneo"¹.

Anche Miller nel suo ultimo seminario *L'Uno-tutto-solo*² utilizza il termine *addiction* in più passaggi, focalizza l'attenzione sull'aspetto di ripetizione fine a sé stessa del godimento nella dipendenza e conclude scrivendo che la radice del sintomo è l'*addiction*.

Il significante *addict* si ripete nel linguaggio corrente, si parla di *drug addict*, *work addict*, *sex addict*, ma anche solo di *addict* in termini assoluti, senza specificare a cosa. Che si tratti di sostanze vietate oppure no, sembra oggi fare poca differenza, è sottesa una questione politica: il termine *addiction* permette di superare la separazione tra le droghe illegali e le altre, come ad es. l'alcool, il tabacco o il cibo, che invece sono lecite. Non solo, essere *addict*, paradossalmente, assume oggi anche una connotazione positiva.

La comunicazione pubblicitaria, che ha colto in pieno la potenza di questo termine, lo sta utilizzando per enfatizzare l'aspetto esclusivo dell'*addiction*, riferito a oggetti cui non è possibile rinunciare, ma anche ad un modo di essere. Dior *Addict* è il nome di un famoso profumo, le cui foto riempiono le pagine patinate delle riviste mentre *I am addicted* è lo slogan di una innovativa e iconica campagna pubblicitaria della Nike che si snoda attraverso una serie di video. Uno di questi inizia con l'inquadratura di una persona tormentata, è a letto, ma non riesce a dormire, è in preda all'ansia, si agita, si alza, torna a letto... fino a che si infila le scarpe, esce e inizia a correre nella notte. A questo punto, una voce profonda in sottofondo recita "welcome to the world of addiction". La persona corre, corre per strade pericolose popolate da soggetti che sembrano in preda a ben altre dipendenze. Continua a correre, a correre fino allo sfinimento, mentre la voce incoraggia: *have a nice trip!*

Il successo del termine *addict* rende manifesto il trionfo del godimento sul desiderio. Il sintomo *addiction* nella contemporaneità raggiunge il compimento

¹ M.H. Brousse, *L'expérience des addicts ou le surmoi dans tous ses états*, in *La Cause Du Désir*, n. 88, Navarin Éditeur, Paris 2014, p. 6 (trad. mia).

² J.-A. Miller e A. Di Ciaccia, *L'uno-tutto solo. L'orientamento lacaniano*, Astrolabio, Roma 2018, p. 142.

dell'imperativo di godimento, il god(i)¹³ indicato da Lacan nelle prime pagine del *Seminario XX* e così ben rappresentato dalla locandina pop che Giuseppe Salzillo ha creato per questo evento.

La tendenza a non arretrare di fronte alla soddisfazione è leggibile già nel Discorso del Capitalista, introdotto da Lacan qui a Milano⁴ all'Università Statale nel 1972, solo pochi mesi prima della lezione del *Seminario XX* appena citata. Il discorso del capitalista, che non si può fare a meno di citare parlando di *addictions*, è un sostituto contemporaneo del discorso del padrone, in cui gli eccessi, prima organizzati dall'Ideale in rapporto al soggetto, ora sembrano non incontrare mai un limite. Il discorso del capitalista incoraggia il godimento, che senza trovare ostacoli comincia a correre, a correre...fino allo sfinimento? Lacan dice fino a “[...] consumarsi [...]”⁵.

Con alcuni colleghi una decina d'anni fa abbiamo fondato una associazione per la cura delle patologie alimentari. Guidati da una intuizione che veniva dall'esperienza clinica, abbiamo aggiunto al nome dell'Associazione la scritta *per la cura e la ricerca delle patologie alimentari e di altri legami di dipendenza*. Alle patologie alimentari abbiamo affiancato gli altri legami di dipendenza, li abbiamo considerati sullo stesso piano. Alla luce dell'orientamento lacaniano, tra di noi in *équipe* o in *cartel*, ma anche in incontri serali aperti ai colleghi, ci siamo interrogati a lungo sulla radice comune di questi legami di dipendenza, arrivando ad usare l'espressione “patologie dell'eccesso”. In questi anni alle più tradizionali dipendenze dal cibo o dall'alcool se ne sono aggiunte altre, nuove passioni del corpo che conducono i soggetti anche a sacrificare il proprio essere al godimento senza limite. Ogni cosa va bene, il sesso, il gioco, lo shopping, il lavoro, le nuove tecnologie, i legami affettivi o a più di una di queste insieme, uno sciame di *addictions* a oggetti e pratiche, per una soddisfazione che più spinge verso un rapporto diretto e immediato con il godimento e più lascia cadere la parola, il legame con l'Altro⁶.

Nell'intervento di Milano, Lacan continua dicendo che se proprio non si può arrestare questa corsa al godimento, il lavoro analitico attraverso “il gioco dei significanti”⁷ – proprio così lo definisce – può almeno produrre un rallentamento in quanto permette di estrarre la funzione di oggetto perduto, l'oggetto *a*, causa del desiderio, che consente il recupero di una parte del godimento, come *plus-godere*.

Il lavoro psicoanalitico scivola al senso alla maniera di uno slittamento. Ai pazienti diciamo che ci aspettiamo che parlino liberamente e facciamo loro intendere

³ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora [1972-1973]*, Einaudi, Torino 1983. “Sottolineo qui la riserva implicata dal campo del diritto-al-godimento. Il diritto non è il dovere. Niente costringe qualcuno a godere, tranne il super-io. Il super-io è l'imperativo del godimento: Godi!”, *ivi*, pp. 4-5.

⁴ J. Lacan, *Del discorso Psicoanalitico*, in *Lacan in Italia 1953-1978*, La Salamandra, Milano 1978.

⁵ *Ivi*, p. 48.

⁶ Cfr. M. Termini, *Clinica delle Passioni*, Astrolabio, Roma, 2018, p. 175.

⁷ J. Lacan, *Del discorso Psicoanalitico*, in *Lacan in Italia 1953-1978*, cit., p. 41.

che questo può avere degli effetti, che produce qualcosa, lo sosteniamo perché lo sperimentiamo costantemente. È importante rinnovare sempre l'attenzione, ricordare che non vi è un significante la cui significazione sia certa, può sempre trattarsi di un'altra cosa, e anche questa passa il tempo a slittare lontano quanto si vuole nella significazione. Occorre

[...] servirci del gioco del significante non per significare qualcosa, ma esattamente per ingannarci su ciò che ha da significare...servirsi del fatto che il significante è altra cosa dalla significazione, per presentarci un significante ingannevole⁸.

È qui, in questo lavoro, che si manifesta l'inconscio.

Scrive Clotilde Leguil: “[...] si tratta in psicoanalisi di far esistere un corpo parlante a partire da un rapporto con l'inconscio là dov'era il silenzio della pulsione di un corpo che non parla per nessuno”⁹. Riporto una breve situazione clinica.

Enrica in seduta porta il suo corpo parlante, fuori inconscio potremmo dire. Soffre di attacchi di panico violenti fin dall'adolescenza e ha qualche difficoltà nel rapporto con il cibo. Da dieci anni è intrappolata in una relazione con un uomo sposato che le lascia solo qualche briciola, una *addiction* a cui non riesce a sottrarsi, vorrebbe lasciarlo, ma il solo pensiero che lui possa sparire la precipita nell'angoscia. Per mesi in terapia non si capisce bene, gli eventi della sua vita non sembrano dar conto di tanta devastazione.

Riprendo la frase della Leguil che ho citato prima: si tratta in psicoanalisi di fare esistere un corpo parlante a partire da un rapporto con l'inconscio la dov'è il silenzio e la pulsione di un corpo che non parla per nessuno.

Appunto il silenzio! L'*Addiction* arriva al nucleo del linguaggio, silenzia la parola non la fa emergere, ci sono voluti due anni di terapia perché un lapsus, puro significante, permettesse di rompere il silenzio e far emergere altro. Parlando del figlio di una amica dice che non se la sente di “vegliarlo” quando voleva dire curarlo. Questo lapsus apre una porta su un evento del passato: Enrica racconta del compagno di liceo, di cui era segretamente innamorata, morto in un incidente in moto. Di questa morte non ne ha mai parlato con nessuno per 20 anni, come se non fosse successo. Una negazione che oggi la sorprende, è stata questa impossibilità a parlarne che ha innestato il malessere e non è stato facile riuscire ad accettare di affrontare e attraversare quel dolore.

L'*addiction* serve a tacitare il dolore, la parola in psicoanalisi, non senza il transfert, punta a portare il soggetto a superare l'assenza di dolore.

⁸ *Ivi*, p. 46.

⁹ C. Leguil, *Le passioni del corpo nel XXI secolo*, in *Attualità Lacaniana*, n. 23, Rosenberg & Sellier, Torino 2018, p. 65.